

LOS ANGELES. Meno glamour e più passione. Meno film di «cassetta» e più film di impegno: il messaggio della sessantunesima cerimonia degli Oscar non lascia dubbi. La sfida del cinema indipendente si è conclusa così trionfalmente: nove statuette al *Paziente inglese*, incluse quelle per il miglior film, miglior regista e migliore attrice non protagonista; due a *Fargo* dei fratelli Coen, per la sceneggiatura e l'attrice protagonista; uno a *Sling Blade*, per la migliore sceneggiatura non originale opera di Billy Bob Thornton. Premi minori, invece, alle major hollywoodiane: ad eccezione di Cuba Gooding jr., miglior attore non protagonista per *Jerry Maguire*, gli studios si sono dovuti accontentare di Oscar tecnici: effetti sonori, trucco, effetti visivi. Dei quattro attori candidati in produzioni hollywoodiane - Tom Cruise, Lauren Bacall, Diane Keaton e Woody Harrelson - nessuno ce l'ha fatta a portarsi a casa la statuetta.

Se la vittoria del *Paziente inglese* - coronata dal premio speciale alla carriera consegnato al suo produttore Saul Zaentz - conferma il successo di un cinema meno commerciale e più rischioso, segna anche, senza ombra di dubbio, il trionfo della Miramax Films, che con le sue venti nomination e una decina di Oscar è riuscita a battere tutte le major.

I 5.000 membri dell'Academy hanno probabilmente voluto dare una lezione alla pigrizia creativa e all'arroganza degli studios. Si fanno sempre più frequenti gli appelli per un ritorno a un cinema più serio e meno commerciale. A un cinema, come ha precisato Saul Zaentz, uno degli ultimi esemplari di produttore vecchia maniera, fatto con passione. Fu lui a realizzare, nonostante le mille avversità, film come *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e *Amadeus*, ed è grazie a lui che il *paziente inglese*, che nessuno voleva fare, ha conquistato nove statuette. «Quando, a Roma, il film stava per saltare per mancanza di fondi, si è continuato a lavorare senza stipendio, perché credevamo in quel progetto», ha ricordato il produttore.

Non molto diverso il discorso di Frances McDormand che, dopo aver ringraziato il cognato Ethan per aver fatto di lei un'attrice e il marito Joel per aver fatto di lei una donna, ha voluto sottolineare l'alto livello di professionalità delle colleghe candidate con lei. «Donne fortunate per aver potuto recitare ruoli femminili così ricchi e complessi. Mi congratulo con i produttori per aver permesso ai registi di scegliere gli attori più per la loro bravura che per il valore commerciale». Anche Geoffrey Rush, migliore attore protagonista, ha insistito sull'importanza della libertà creativa. Per questo ha ringraziato David Helfgott, il musicista australiano di cui *Shine* racconta le tragiche traversie e ha rimproverato i critici che hanno definito «un circo» la sua tournée americana. «Il suo amore per la vita mi ha insegnato a trovare il coraggio di rischiare, di lavorare senza rete di sicurezza». Helfgott, uno degli ospiti a sorpresa della serata, si è esibito in un breve e applauditissimo *Volo del calabrone*.

Accolto con una *standing ovation* è apparso sul palcoscenico, accompagnato dal vecchio sfidante George Foreman, anche Muhammad Ali, il campione non protagonista del documentario vincitore *Quando eravamo re*, che in Italia sarà distribuito da Nanni Moretti. Il regista Leon Gast, che ha dedicato 23 anni della sua vita a realizzare il progetto, era visibilmente commosso quando ha invitato il pubblico a ricordare l'incredibile contributo umano dato al mondo intero dall'ex pugile oggi affetto dal morbo di Parkinson.

Larry Flynt, il pornografo fondatore della rivista *Hustler* che ha ispirato il film omonimo diretto da Milos Forman e che all'ultimo momento si era rifiuto di recitare dalla casa di produzione Columbia Pictures il biglietto di accesso alla cerimonia, ma che poi è entrato lo stesso, non ha suscitato invece le stesse reazioni di simpatia e solidarietà, ma ha provocato una vivace battaglia sugli spalti dello Shrine Auditorium tra i fautori della libertà di espressione - che sventolavano bandierine e cartelloni con scritte tipo «Columbia vigliacca» o «Hustler sei tutti noi americani» - e citazioni bibliche sulla carità cristiana - contro gli anti-pornografi che urlavano «Il porno inquinava» e «No a Flynt». Milos Forman, accolto dalle urla dei gruppi di protesta, ha dovuto lasciare il palco frettosamente, mentre nel cielo tur-



Cuba Gooding Jr. raggianti di gioia. In alto, Anthony Minghella e il produttore Saul Zaentz. In basso, l'attrice di «Fargo» Frances McDormand



Hollywood schiaffeggia le major e premia gli indipendenti. Ma dietro il film di Minghella c'è la Miramax, ovvero la Disney «in diretta tv» di Lauren Bacall

Nove piccoli Oscar

Tutti i vincitori (voce per voce)

Miglior film: «Il paziente inglese» di Anthony Minghella.
Miglior regista: Anthony Minghella («Il paziente inglese»);
Miglior attore: Geoffrey Rush («Shine»);
Migliore attrice: Frances McDormand («Fargo»);
Migliore attore non protagonista: Cuba Gooding Jr. («Jerry Maguire»);
Migliore attrice non protagonista: Juliette Binoche («Il paziente inglese»);
Miglior film straniero: «Kolya», di Jan Sverak (Rep. ceca);
Migliore sceneggiatura originale: Ethan Coen e Joel Coen («Fargo»);
Migliore sceneggiatura non originale: Billy Bob Thornton («Sling Blade»);
Migliore fotografia: John Seale («Il paziente inglese»);
Migliore scenografia: Stuart Craig e Stephanie McMillan («Il paziente inglese»);
Migliori costumi: Ann Roth («Il paziente inglese»);
Migliore montaggio: Walter Murch («Il paziente inglese»);
Migliore musica drammatica: Gabriel Yared («Il paziente inglese»);
Migliore musica di commedia: Rachel Portman («Emma»);
Migliore sonoro: Walter Murch, Mark Berger, David Parker e Chris Newman («Il paziente inglese»);
Migliori effetti sonori: Bruce Stambler («Spiriti nelle tenebre»);
Migliori effetti visivi: Volker Engel, Douglas Smith, Clay Pinney e Joseph Viskocil («Independence Day»);
Migliore trucco: Rick Baker e David Leroy Anderson («Il Professore matto»);
Migliore canzone: «You Must Love Me», di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice («Evita»);
Migliore documentario: «When We Were King», di Leon Gast e David Sosenberg;
Migliore documentario cortometraggio: «Dear Diary», di David Frankel e Barry Jossen;
Migliore cortometraggio: «Breathing Lessons, The Life And Work Of Mark O'Brien», di Jessica Yu;
Migliore cortometraggio d'animazione: «Quest», di Tyron Montgomery e Thomas Stellmach.



Al «Paziente» pioggia di premi Tom Cruise resta a bocca asciutta

losamente, mentre nel cielo tur-

chino appariva uno striscione trainato da un aereo con la scritta «La Columbia fa schifo» firmato Larry Flynt.

Il momento più imbarazzante? Quando Juliette Binoche ha vinto come miglior attrice non protagonista. Lauren Bacall, che tutti davano per vincente e che era alla prima nomination in cinquant'anni di carriera, non ha saputo nascondere la sua delusione. E anche Juliette Binoche, nel discorso di ringraziamento, ha confessato la sua sorpresa: «Tutti pensavamo che avrebbe vinto Lauren perché se lo merita. Non me l'aspettavo proprio». E poi ha aggiunto, in un eccesso di entusiasmo: «Bisogna pure darle un premio finché è viva». Il momento più bello? Il premio consegnato a Zdenek e Jan Sverak, padre e figlio, rispettivamente protagonista e regista del cecoslovacco *Kolya*, che ha vinto nella categoria film straniero. «Caro Oscar, ti prometto di darti presto un fratellino», ha scherzato il giovane regista. Il più simpatico? Billy Bob Thornton: «Metterò l'Oscar in un posto dove i miei bambini non possono arrivare, altrimenti lo faranno a pezzi», ha detto sul palco. Fino a pochi mesi fa, di questo quarantunenne dell'Arkansas nessuno sospettava l'esistenza, ieri è stato tra i protagonisti della serata. Grazie, ancora una volta, alla strepitosa campagna della Miramax. Che ha investito otto milioni di dollari per un film che ne era costato due. E

che così si è portata a casa un Oscar in più.

A fine cerimonia, la prima tappa obbligatoria è stato il party organizzato all'interno dello Shrine, all'Exposition Center. I 1.650 posti a sedere erano in realtà occupati soprattutto da *executives* e membri dell'Academy: le star preferivano fare un rapido atto di presenza e trasferirsi poi in posti più esclusivi. Il party più ambito era quello organizzato da *Vanity Fair* al ristorante Mortons, dove sono stati invitati, tra gli altri, Muhammad Ali, David Geffen, Tom Cruise e Nicole Kidman, e dove si sono poi ritrovati tutti gli ospiti della Sony Pictures (*Jerry Maguire*, *L'amore ha due facce*, *Larry Flynt*) che si trovavano invece al ristorante Eclipse, sull'altro lato della strada. La Miramax ha raccolto i suoi progetti al Mondrian Hotel sul Sunset Boulevard che, da quando è stato restaurato da Philip Stark, è diventato uno dei centri più esclusivi di Hollywood. Lì si sono dati appuntamento Kristin Scott Thomas, splendida in un ampio vestito nero di Christian Lacroix, Ralph Fiennes, Juliette Binoche e tutto l'entourage del *Paziente inglese*. Per i reduci del *politically correct* era di rigore il party di Elton John, organizzato, come ogni anno, in favore della Aids Foundation al ristorante Maple Drive, dove sono stati invitati, naturalmente, Frances McDormand e i fratelli Coen.

Alessandra Venezia

L'OMAGGIO

Il grande pugile «protagonista» di «When We Were Kings»

Tutte le star in piedi per Muhammad Ali

Il documentario ricorda il celebre match con Foreman del 1974. In Italia lo distribuirà Nanni Moretti.

NEW YORK. Con Muhammad Ali succede anche questo. Quando, nel momento più emozionante della notte degli Oscar, si è alzato dalla sua poltrona per raggiungere con movimenti lenti e accorti il palcoscenico, tutti hanno visto non tanto l'uomo indebolito dalla malattia, ma l'ironico, il combattivo, l'intelligente grande campione. «Sono così veloce che dopo aver girato l'interruttore mi ritrovo nel mio letto prima ancora che la luce sia spenta», si vantava Ali nel suo stile spavaldo, parlando con la stampa nel 1974, appena arrivato in Zaire per l'incontro con George Foreman. Il documentario *When We Were Kings*, che racconta quel memorabile momento di gloria per il pugilato mondiale, ha vinto l'Oscar (in Italia sarà distribuito da Nanni Moretti). Questa vittoria è un tributo non solo al regista Leon Gast, ma anche ai due atleti e in particolare al vincitore dell'incontro, Ali.

Nel circo degli Oscar, tra limousine lunghe 10 metri, splendide at-

trici in scollature profonde e affascinanti attori nelle più diverse varianti possibili del noiosissimo smoking, Muhammad Ali spiccava per la sua semplice e composta presenza. Non si è neanche troppo emozionato quando tutte le attrici che lo incontravano, tra queste la Goldie Hawn fasciatissima in un lungo abito di perle dorate, lo abbracciavano e baciavano come fosse un bambino. E quando le telecamere lo hanno ripreso, mentre veniva annunciato il vincitore del premio per il migliore documentario, è apparso contento e pronto a battere le mani, nonostante il tremore che lo affligge. Seduto proprio dietro a lui, George Foreman invece è saltato in aria dalla gioia, poi è corso a salutarlo e insieme i vecchi campioni sono saliti sul podio con Leon Gast.

«Come ha detto il presidente Clinton - ha commentato Gast ricevendo la statuetta - è arrivato il momento per gli americani di cominciare a ricompensare Ali per

tutto ciò che ha fatto per noi». E la platea si è alzata ad applaudire, urlare la propria approvazione e soddisfazione, molti con l'espressione di una commozione genuina.

Il documentario di Gast si concentra sulle vicende che dal gennaio all'ottobre del 1974 portarono al fatidico incontro tra Ali e Foreman per il titolo mondiale dei pesi massimi. Il contorno di personaggi coinvolti nella storia, dal violento e corrotto dittatore dello Zaire Mobutu allo spregiudicato promotore dell'incontro Don King, e perfino lo spettacolare James Brown che fu la star di un grande concerto rock, dà ancora più risalto alla genialità di Ali. A 32 anni, quell'incontro fu l'occasione del suo grande ritorno sul ring dopo anni di ostracismo, a causa del suo rifiuto di partire per il Vietnam. Ali conquistò gli africani, allenandosi per strada e imparando dai tifosi il grido «Ali, bonye» («Ali, ammazzalo»). E poi vinse, usando la tattica che Nor-

Geoffrey Rush

Farà Javert nei «Miserabili»

Ignoto ai più, il protagonista di *Shine*, ha già un nuovo impegno che non prevede però performance pianistiche: farà l'ispettore Javert nella versione cinematografica dei *Miserabili*. Geoffrey Rush è australiano, ha 45 anni e ha iniziato la sua carriera in teatro, negli anni Settanta, recitando anche col connazionale Mel Gibson: insieme hanno fatto *Aspettando Godot*.

McDormand

Ora parlerà con gli angeli

Frances McDormand, la poliziotta incinta di *Fargo*, ha già pronti due nuovi film: *Paradise Road* e *Talk of Angels*. L'attrice, 39 anni, si è preparata al personaggio che le ha regalato l'Oscar studiando l'accento norvegese, imparando a imbruttirsi con ironia e adottando un bambino, Pedro, che viene dal Paraguay.

Winona Ryder

«Lavorerò con Tornatore»

Winona Ryder, ospite della Notte degli Oscar, ha stupito tutti annunciando che farà un film con Tornatore. Il progetto ancora non è sicuro. Il regista siciliano, che in questo momento si trova negli Stati Uniti, non smentisce né conferma. Ma molti collegano questo nuovo film, al recente divorzio da Cecchi Gori: non si farà più, come sapeva, *Il viaggiatore indiscreto*.

Anthony Minghella

Una famiglia di gelatai

Anthony Minghella, il regista del *Paziente inglese*, è nato sull'isola di Wight, ma ha origini italiane. I genitori, Gloria e Eddie, vendono gelati e sono stati molti delusi dalla scelta del figlio di studiare teatro all'università. Ora si sono ricreduti.

Mastroianni

Solo un omaggio, niente statuetta

Non c'è stato l'auspicato Oscar alla memoria di Marcello Mastroianni, ma un breve omaggio nel corso della serata. Il montaggio di volti degli attori scomparsi nel '96 si è chiuso proprio con un'immagine dell'attore italiano che si allontana lentamente camminando sulla spiaggia. Il grande interprete è stato candidato nel '62 per *Divorzio all'italiana*, nel '77 per *Una giornata particolare*, nell'87 per *Oci ciornie*.

Anna Di Lello